



Da Torino alla Sicilia Ville, caffè, sculture... Ecco il catalogo dell'«Italian Liberty»

È stato appena pubblicato il catalogo fotografico *Italian Liberty. L'alba del Novecento* (Edizioni Risguardi), a cura di Andrea Speziali. Il volume presenta una parte di immagini del primo concorso fotografico «Italian Liberty», organizzato e promosso da ANDEL (Associazione Nazionale Difesa Edifici Liberty) e sponsorizzato da *Libero*, per valorizzare il patrimonio Liberty italiano e per creare una galleria fotografica web per le architetture Liberty del Bel-

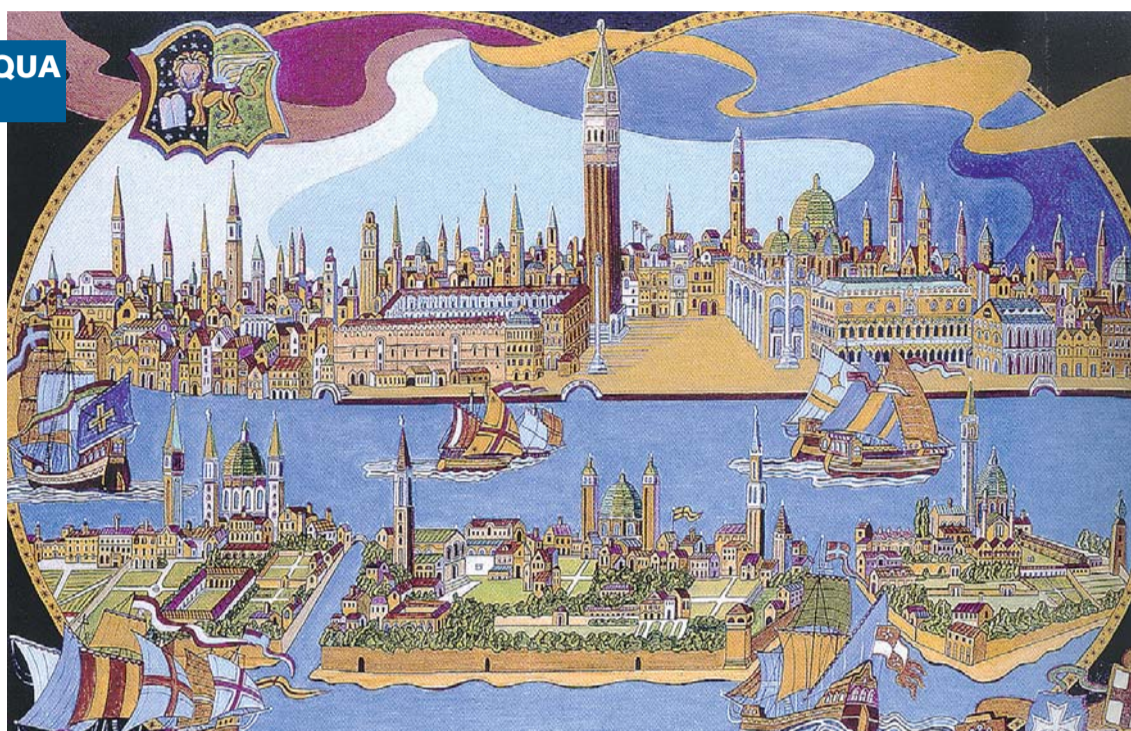


paese e una mappa digitale degli itinerari per città dove lo stile è maggiormente diffuso, come Milano e Torino, o per regioni, come Emilia-Romagna, Sicilia e Umbria, o province, come Bari, Venezia e La Spezia. Nel catalogo si succedono foto di ville, case, palazzi, caffè, tombe, vetrate, cancelli, sculture, lampade... Pubblicati anche gli scatti vincitrici del concorso: al primo posto, Jonathan Della Giacomina con villa Zanelli a Savona (nella foto).

VENEZIA MON AMOUR

INCANTO SULL'ACQUA DELLA LAGUNA

Una mappa della Serenissima tratta dal volume di Aristide Salvatici (*Mursia*). Sotto, la copertina del saggio [u.s.]



Azzardo, carnevale e prostitute La Serenissima come Las Vegas

Un saggio illustra i particolari più curiosi della vita quotidiana sotto i Dogi e descrive calle per calle i luoghi più suggestivi della millenaria città lagunare

ANDREA COLOMBO

Secondo una leggendaria tradizione il nome di Venezia deriverebbe dalle parole latine *veni etiam* (torna ancora), quasi a voler evocare quel fascino che la città lagunare, unica al mondo, ha per artisti, scrittori, mercanti, avventurieri e cittadini comuni. Tutti attratti da un luogo che riesce, nonostante la decadenza, a mantenere una sua identità quasi fuori dal tempo, seppure immersa nella storia, e che storia, gloriosa, di passate conquiste, sconfitte, tragedie, insuperabili godimenti carnevaleschi.

Aristide Salvatici, per professione medico e direttore sanitario di una grande compagnia di navigazione, per diletto scrittore e storico, tenta di riassumere gli aspetti più importanti, ma anche quelli più curiosi, di quella che venne chiamata Serenissima. In *Venezia sempre. Storia e civiltà* (Mursia, pp. 490, euro 28), si addentra negli intricati meandri delle calli e accompagna il lettore in un viaggio lungo i secoli e i luoghi. Giustamente l'autore parte dalle origini del popolo che si stabilì nel Nord dell'Adriatico, in queste lande paludose alle foci di innumerevoli fiumi: una civiltà palafitticola, probabilmente di origine slavo-balcanica o comunque orientale: i cosiddetti proto-veneti. Di veneti veri e propri si inizia a parlare solo nel IV sec. a.C., quando le popolazioni locali si allearono con i romani per difendersi da un'invasione di galli dal Nord. A partire dal II sec. a.C. la colonizzazione romana portò a fondare insediamenti come Aquileia, Altinum e Gradus. La città di Venezia però sarebbe stata fondata molto più tardi, intorno al V sec. d.C.: in quei litorali e isolotti scarsamente abitati

iniziano a stabilirsi i fuggiaschi delle varie invasioni barbariche che si susseguono in questo periodo di completo disfacimento dell'autorità imperiale. Rifugio, quindi, privo di ogni comodità o ricchezza, fuori dalle rotte dei saccheggiatori provenienti dal Nord e dall'Est.

Nel secolo VII cade sotto l'influenza bizantina, nel IX si stabilisce il territorio del Dogado: è in questo periodo che il centro del potere si trasferisce nella Civitas Rivoalti (Rialto) - inizia così la storia della *Civitas venetiarum*. Piccolo Stato cuscinetto fra franchi e bizantini, al Doge viene affidato l'incarico di controllare l'Adriatico per proteggere la navigazione dai pirati slavi e saraceni. Di qui sorge la vocazione commerciale della città: da questo momento la sua politica espansionistica si caratterizzerà per motivi puramente utilitaristici e mai ideali. Basti pensare all'impegno tardivo nelle crociate: i veneziani si imbarcano nell'avventura per finalità meramente mercantili.

Tuttavia nel tentativo di creare un mito fondativo, le autorità religiose avallano la leggenda che l'evangelista Marco abbia nominato il primo vescovo della città, Ermano - vicenda ovviamente priva di ogni riscontro storico. Ne sarebbe derivato il culto di san Marco, e dell'immane reliquia, conservata nella grandiosa basilica. Ma quasi a rimarcare la sua indipendenza da ogni autorità spirituale, dopo lo scisma d'Oriente dell'XI secolo, la Chiesa veneziana decide formalmente di rimanere legata a Roma, ma si mantiene bizantina e non solo architettonicamente. Un modo ideale per tenere i piedi in due staffe.

Tralascio di ripercorrere la lunga storia

della Serenissima che, tra aneddoti e leggende, viene tracciata dall'autore con notevole dono di sintesi e chiarezza. Salvatici, tra l'altro, si diverte a illustrare visivamente varie tappe di questo miracoloso percorso, con un tratto forse un po' naïf ma efficace. Il libro poi narra di mille particolari che sfuggono agli storici di professione (ad esempio, le varie feste politico-religiose, le regate, i tornei, l'omosessualità diffusa in Laguna, la prostituzione dilagante, le locande con il cosiddetto «letto guarnito», i ridotti per giocare d'azzardo e trovare compagnia, le botteghe del caffè, l'immoralità degli ordini religiosi: «Dove ghe s'è campane, ghe s'è putane», recita un detto popolare; e nel 1737 i priori di tre conventi arrivarono a picchiarsi per stabilire a chi di loro spettasse il privilegio di procurare un'amante al nuovo Nunzio Apostolico...) e descrive, calle per calle, tutti i maggiori monumenti e luoghi degni di nota di una città che è un tesoro di arte e bellezza a cielo aperto.

Con grande furbizia e spregiudicatezza Venezia è riuscita a veleggiare lungo i secoli, quasi sempre come protagonista assoluta dei mari. Poi, a partire dal XIX secolo, con la perdita della sua sovranità (i Dogi erano troppo impegnati fra carnevali e bordelli per accorgersi che il vento rivoluzionario dalla Francia li avrebbe spazzati via) è arrivato inarrestabile il declino verso un umiliante status di città museo. Area protetta, certo, ma in fondo città morta, buona solo per turisti, gondolieri e venditori di cianfrusaglie. Ora anche questo status è minacciato da un turismo di massa sempre più aggressivo, che ha trovato nel passaggio delle grandi navi il suo ultimo, micidiale, affronto.

Pillole di classica

Il Beethoven di Leotta, la Santa Madre Russia e l'«opera 98» di Brahms

NAZZARENO CARUSI

Un prologo ai miei lettori. È dal 1979 che non m'entra in testa il numero d'opera della quarta *Sinfonia* di Brahms; da quando l'ho ascoltata la prima volta, sullo stereo appena regalatomi da papà, in un'incisione formidabile di Otto Klemperer con la Philharmonia Orchestra. Ogni volta me lo ridico: no-van-tot-to! Niente, non c'è verso. Mi viene 96. Chi lo sa? Forse è la grafica simmetria fra il 9 e il 6, tuffo rovesciato l'uno dell'altro, che mi piace tanto. Così, se apro bocca e non metto filtro di sapere, puntualmente strologo. Come qui su *Libero* venerdì scorso, parlando del concerto magnifico dell'Orchestra Cherubini e Kent Nagano al Ravenna Festival. Scipitezza? Certamente. Perciò vi chiedo scusa...

Da poco ho iniziato ad ascoltare le 32 *Sonate* di Beethoven eseguite da Christian Leotta e pubblicate, in dieci dischi fra il 2008 e l'anno scorso, dalla canadese Atma Classique. Incurante degli ordini cronologici, che nulla hanno da fare con la bellezza propria di ciò che allineano, ho messo su per prima la mia amata, la numero 24, in fa diesis maggiore, opera 78. La rivista inglese *Gramophone*, proprio per questa impresa, ha parlato d'una «musicalità eccezionale» del pianista catanese (classe 1980, residente a Como). Aggiungo che Leotta, il quale ho incontrato di recente a Milano dopo 16 anni, era già così da 18enne, già con questo suonare meditato e sostanzioso, molto più che bello: penetrante, profondo: ecco, sì: profondo.

E mentre da noi arrivano, con esecuzioni inutili, santoni che al nostro immaginario sfatto sembrano tali per principio, perché si chiamano Po Pong e casomai pure Popov o Von Pop, Leotta va a fare la stragrande parte dei concerti all'estero, dove il suo pianismo serico dice una verità tanto saputa quanto negletta: ch'è più difficile suonare un Adagio d'un Prestissimo. Non che la tecnica non conti, anzi, e Christian ne ha a iosa; se però se n'acquerissero i bellissimi occhi a mandorla che scorrazzano sulle partiture nostre a duecento orari, senza freni e senza sbagliare tasto, ma anche senza sapere dove andare, potremmo almeno perdonarli di peccare tanto. Ogni nota di Leotta serve la musica; per ogni nota loro, invece, serve un Maalox.

Poi, va bene, l'accennavo prima: fossero solo certi orientali! Ho sentito dirigere, nei giorni scorsi, i due maestri russi in Italia (pare) più famosi, Temirkanov e Gergiev, che nulla hanno in comune di bravura col grandissimo Rozhdenstvenskij. Il secondo peggiore del primo, entrambi stanno sul podio con la gestualità d'un pizzardone in strada, scollegata da ogni capacità d'evocazione di cosa la grandezza di un discorso musicale sia. I più brutti Ciaikovskij e Musorgskij mai ascoltati (e Stravinskij l'ho saltato, perché non ne potevo più). Sfortunata, oggi, la Santa Madre Russia, in mano a chi della sua nobiltà non ha più niente. Ve lo dice uno che li ha studiati 22 anni fa, quando ancora era quasi tutto, musicalmente parlando, confesato e comunicato dai riti sacri che arrivavano dritti dritti dall'Ottocento dei due Rubinstein: Anton e Nikolaj. E che Boris Eltsin prima, e San Vladimiro Putin dopo, avrebbero fatto bene a non lasciare in mano agli strazioni.